

il Racconto dell'inatteso

NELLA TIEPIDA sera di luglio il cavaliere Hartmann volgeva lentamente i passi verso il castello che si ergeva massiccio tra le dolci colline di Svevia. Il sole, avviato al tramonto, mandava tenui bagliori tra le fronde del bosco di faggi che quietamente s'apprestava alla dolce notte estiva. Gli uccelli cinguettavano pigri e radi, e pigramente il sole radeva le erbe della collina; le pietre del castello si tingevano di rosa mentre una falce di luna pallidamente biancheggiava nel cielo di levante.

Hartmann amava quel castello, in cui viveva quasi servitore, circondato di rispetto e ammirazione per la sua grande cultura e l'arte del suo scrivere. Hartmann il saggio, lo chiamavano a corte, ma non sapevano la nostalgia e il disidio celati nel suo cuore. Hartmann il saggio, cavaliere povero, cavaliere senza terra, aveva lasciato il castello, in cui era nato figlio cadetto senza diritto all'eredità, per cercare fortuna nel mondo. E il mondo, che si chiudeva per lui alla cerchia di quelle colline, gli aveva offerto un impiego alla corte di Aue, in grazia del fatto che sapeva leggere e scrivere e aveva letto i poeti latini e francesi, e le vite di Cristo e i padri della Chiesa. Ma la spada, che portava sempre, come ora, al fianco sinistro, gli serviva solo per allenare in duello il suo signore.

Amava quel castello, e amava la poesia, i libri e il silenzio della sua stanza, dove a lungo dimorava con la penna in mano intento a scrivere e riscrivere le sue poesie. Ancor più amava le letture fatte a corte nelle lunghe sere invernali, con la sua bella voce pacata, quando bagliori di sguardi al tremolio della fiamma si incrociavano muti, mascherati dalle note della violiera che un paggio suonavà accompagnando le sue poesie. E, leggendo, il poeta sognava il volto a cui appartenevano quegli occhi, e le dame e i cavalieri della terra di Francia, la terra della poesia e dei romanzi che anche ora, nel momento in cui il sole tramontava e la terra s'apparecchiava alla notte, nel sacro momento in cui gli avevano insegnato che l'uomo deve affidarsi a Dio, anche ora quei romanzi lo seducevano con il nitore della pelle di Enite rilucente tra gli strappi della povera veste.

Per acquistare il desiderio della bellezza di Enite lui, povero cavaliere armato di penna, aveva speso notti e notti a rifare nel suo tedesco meridionale e nei suoi bei versi limpidi e puliti la storia della splendida fanciulla povera che il principe Erec aveva presentato alla corte di Artù vestita di stracci imponente come regina del torneo.

Ma la sua fantasia restava ancor tuttavia popolata di pensieri d'amore, come fosse la mente di un giovinetto per cui breve è il corso della memoria e lunga la via della speranza. Il cavaliere Hartmann invece aveva già passato il culmine dell'arco della vita, e di speranze non aveva che quelle concesse da una condizione modesta e dai suoi versi chiari e risonanti.

L'indomani il suo signore avrebbe tenuto giustizia nella sala grande del castello e lui doveva redigere i verbali delle cause e le sentenze: sarebbe stata una giornata faticosa e per questo pensava di andare a dormire presto, quella sera, senza indugiare a scrivere versi d'amore, come amava fare, nel gran silenzio della notte campestre. Con questo proposito ben fermo in mente aveva intanto varcato la soglia del castello e s'avviava su per la grande scala di pietra.

ca del castello, e prese due libri: uno giaceva sul tavolo, già pronto per la prossima lezione di latino del piccolo conte, l'altro lo estrasse per sé a caso, un po' per la fretta, un po' perché amava la sorpresa che lo attendeva nell'aprilo.

Si sedette accanto al letto del bambino dopo avergli sfiorato la fronte con una carezza, stupito di vederlo vispo e sorridente e con l'aria più sana del mondo. Cercò di assumere un'espressione severa e aprì il libro che aveva portato per lui: «De cultu pueruli». Mentre leggeva scandendo le parole quei perfetti principi dell'educazione infantile, sicuro in cuor suo che il bambino non l'ascoltava neppure, pregustava la sorpresa del libro che aveva portato per sé: un romanzo d'amore, sperava, di quelli che piacevano alle dame e che attiravano su di lui, quando leggeva alla corte riunita, sguardi furtivi che si distoglievano pronti appena lui alzava gli occhi dalla pagina del libro.

E intanto leggeva le massime latine con la triste coscienza di tediare sé e il suo uditorio. Il quale a un tratto si ficcò i pollici nelle orecchie e sventolando le mani con le dita aperte, gonfiate le gote e strette le labbra, emise un suono inconfondibile. Il cavaliere alzò gli occhi e lo guardò sbalordito.

«E questo, dove l'hai imparato?»

«Lo sanno tutti» rispose il bambino stringendosi nelle spalle.

«Tutti chi? Quei mascalzoncelli con cui giochi tutto il giorno — disse Hartmann severamente — e poi non mi sembri affatto malato.»

«Non sono malato. Mi hanno messo a letto con una tisana perché non ho mangiato la cena.»

«E perché non hai mangiato la cena?» Per quanti sforzi facesse, Hartmann non riusciva a mantenere il cipiglio severo.

Il bambino si rizzò a sedere sul letto per accostare la bocca all'orecchio del cavaliere e disse piano:

«Sono stato al ruscello a pescare i gamberi. Li abbiamo arrostiti e mangiati, lì, in riva al ruscello.»

«Con i bambini dei servi?»

«Loro sono bravissimi a pescare i gamberi. Se vuoi — e accostò ancor più la bocca all'orecchio del cavaliere — una volta ti porto con me.»

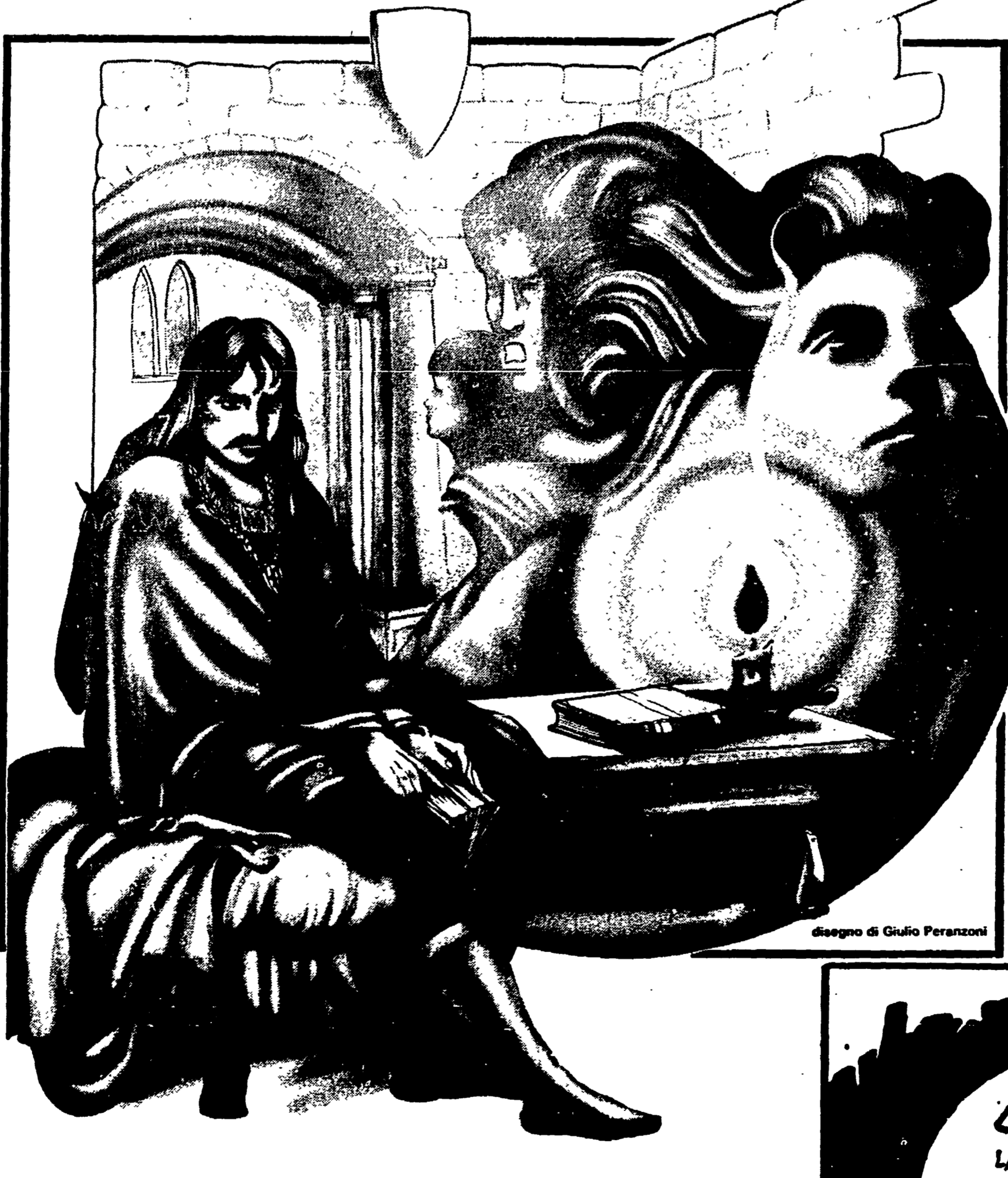
Hartmann non riuscì ad arrabbiarsi, e neppure a fingere di arrabbiarsi, e neppure a sgridarlo.

Amava molto quel bambino, e avrebbe voluto più attento alle cose che gli andava insegnando. Forse sognava di farne un letterato, come lui, ma sapeva bene che questo non era possibile. Era il primo figlio del conte ed avrebbe ereditato il feudo e sarebbe divenuto un uomo d'armi.

Nata a Udine, Laura Mancinelli vive e lavora a Torino, dove insegna filologia germanica alla Facoltà di lettere e filosofia. Nell'ambito della sua professione ha tradotto «I Nibelunghi» (Einaudi 1972) e il «Tristano» di Gottfried von Strassburg (Einaudi 1985); un excursus nella letteratura dell'avanguardia europea ha dato luogo al

«Messaggio razionale dell'avanguardia» (Einaudi 1978). Inseparabile da questi lavori di carattere scientifico è la produzione narrativa: «I dolci abati di Challant» di ambiente medievale (Einaudi 1981) e «Il fantasma di Mozart» (Einaudi 1986), che fa suo qualche apporto dell'avanguardia.

La leggenda del cavaliere Hartmann di LAURA MANCINELLI



disegno di Giulio Peranzoni

Lo guardò sorridente nel sonno, mentre si domandava se non sognasse l'avventura dei gamberi in riva al ruscello. Prese il libro che aveva portato per sé e fu un po' contrariato quando vide che era una vecchia prosa francese, la *Vie du pape Grégoire* che gli era già capitata in mano altre volte, e che sempre aveva riposto senza neppure incominciare. Non amava le vite dei santi. Tuttavia pensò di leggere qualche pagina e andare presto a dormire.

Ma tutto andò altrimenti da come aveva pensato. La storia di Gregorio lo catturò con l'orrore del destino che incombeva sul fanciullo nato dall'incesto, abbandonato sull'acqua nella culla principesca e allevato come trovatello in un convento. Lo avvinse con la sorte tragica del giovane cavaliere che, giunto ad un castello in cui una regina solitaria era assediata dai nemici, sconfiggeva i nemici e sposava la regina senza sapere che sposava sua madre. Diciassette anni di penitenza incatenato ad uno scoglio per placare l'ira di Dio, o il destino avverso... Una storia cruda, indurita dalla rozza prosa antico-francese.

Quando chiuse il libro una livida luce entrava dalla finestra alta e stretta, l'alba di un giorno corrucciato e piovoso. Guardò il bambino addormentato e gli carezzò il viso. No, quella storia non l'avrebbe mai raccontata a lui, e neppure alle dame della corte. E lui stesso l'avrebbe dimenticata al più presto. Non amava storie così sinistre e truci.

La fatica della giornata gli fece dimenticare la «vita» di papa Gregorio che lo aveva turbato. I verbali redatti nella sua bella scrittura si accumulavano sul tavolo del signore mentre veloce scorreva la giornata senza colori nel cielo caldo e umido della campagna sveva.

Si pranzò tardi, come ogni giorno in cui si teneva giustizia, tardi ma con la rituale suntuosità che voleva la giornata. Di lontano si annunciò il fumante prosciutto cotto in forno in una veste di pasta di pane, circondato da rape, cipolle e cavolfiori, che univano il loro agreste profumo a quello succulento della carne. In rituale successione seguirono le trote del torrente fardite di mandorle e noci e infine il dolce del giorno della giustizia, il grande involto di pasta ripieno di no-

ci e mele, irrorato di caldo miele di tiglio. E in luogo della birra distillata nel castello, il forte vino delle colline del Danubio.

Quando Hartmann si ritirò nella sua stanza, sulle sue palpebre pesava il sonno della notte precedente insieme al nebbioso torpore del vino.

Ma chi aveva lasciato quel libro aperto sul letto?

Era sicuro di averlo riposto nella biblioteca del signore, la mattina prima della dieta di giustizia, né aveva alcun desiderio di rileggerlo. Quella storia lo

respingeva, non era adatta alla sua penna gentile, non l'avrebbe mai rifatta nel suo bel verso tedesco. A lui s'addicevano lacrime d'amore e le sventure degli amanti respinti, che ingentilivano la squisita trama di note che egli stesso scriveva. Perché mai una fosca storia d'incesto e penitenza?

Chiuso il libro lasciandolo dov'era e si gettò pesantemente sul letto. Rimase a lungo immobilizzato in un profondo torpore, non vero sonno, bensì pesantezza eccessiva delle membra in cui la coscienza si dibatteva in un'ansia strana. Fu per vincere l'ansia che Hartmann fissò il pensiero su un'idea che già più volte gli si era affacciata alla mente, l'idea di rifare in versi tedeschi l'*Iwein* di Chrétien de Troyes. Era un lavoro di grande impegno, perché lo metteva inevitabilmente a confronto con il più grande scrittore di romanzi del suo tempo.

Ma aveva bisogno di ancorare il suo pensiero ad un proposito certo, ad un progetto di lavoro che avrebbe riempito i lunghi pomeriggi dell'autunno sopraggiungente. L'estate era al culmine, ora, ma tra poco le giornate avrebbero cominciato ad accorciarsi, i raggi del sole a farsi più obliqui, i ciliegi avrebbero preso le tinte avvampanti dell'autunno, poi i grandi faggi, e infine le querce si sarebbero spente nelle loro foglie grigie accartocciate. Solo un lungo lavoro di scrittura poteva salvarlo dalla malinconia dell'autunno.

Decise di alzarsi e di affilare subito tutte le sue pene, come ipoteca sul lavoro deciso.

Ma quel torpore mortale sembrava impedirgli ogni movimento. A gran fatica riuscì a smuovere le membra divenute pesantissime e a sedersi sul letto.

Ma il suo braccio destro? Perché non obbediva ai comandi del cervello? Perché stava inerte sulle coltri come fosse un ramo secco?

«Vattene in fretta, bel cavaliere — riprese la voce —, e non voltarti a guardarci. Non te ne verrebbe alcun bene. Nessuno ama vedere le nostre piaghe e nessuno ama noi. Anche se in fondo non siamo che degli sventurati come potresti essere anche tu, domani.»

Hartmann impietò. Sentì il gelo dell'orrore stringergli il cuore. Si alzò e a capo chino si allontanò dal ruscello.

Rientrò lentamente al castello ripensando agli sventurati che ora si abbeveravano come bestie al ruscello, alla loro solitudine, all'umiliazione. Ripensò alle parole dell'uomo che non aveva veduto, e l'orrore di quella sorte gli pesava sul cuore. Di che erano colpevoli quegli uomini? Perché erano stati colpiti dalla sventura? Ed egli stesso, non era in fondo uro sventurato?

Salì a salutare il suo piccolo allievo che era già a letto.

«Raccontami una storia», gli chiese il bambino già mezzo addormentato. Hartmann si sedette sulla sponda del letto, e cominciò con voce dolce: «Giace in Francia una terra / che chiamano tutti Aquitania / né dal mare è disgiunta.»

Si stupì egli stesso che quei versi sconosciuti gli venissero quasi suo malgrado alle labbra, i primi versi del poemetto che avrebbe composto, *Gregorius*.

Il giorno seguente, tra lo stupore di tutti, Hartmann era guarito.

